

IL DELATORE DI GARIBALDI

NEL CENTENARIO DELLA FALLITA RIVOLUZIONE
DI GENOVA, DEL 4 FEBBRAIO 1834

Vico del Campanaro fu un vicolo ormai scomparso della vecchia Genova: che procedeva serpeggiando, stretto e scuro, fra le case più alte del centro della Città, posto fra via Giulia (l'odierna via XX Settembre) e vico dritto Ponticello; e che sboccava in vico Torbido con un casone sulla manca, alto di ben undici piani, precursore inconsapevole degli odierni grattacieli e oggetto di curiosità per genovesi e forestieri. Il nome di «campanaro» che farebbe pensare a qualche umile sagrestano addetto a tale ufficio e abitante in quel vicolo, era dovuto invece al casato dei Campanari (nel cinquecento era detto carrogio dei Campanari) lì abitanti e dediti all'arte dei lanieri, dei tessitori e dei venditori di panni, come i lavoratori del vicino Borgo Lanaioli. ⁽¹⁾

All'inizio del 1834 abitavano in questo vicolo, al N. 64, proprietà della famiglia Borzino, i fratelli Crovo: il Reverendo don Ambrogio di 44 anni e Andrea di 36 ⁽²⁾, impiegato come sottosegretario al Tribunale di Prefettura di prima classe, di cui erano prefetto il senatore Giovanni Stefano Orengo, e vice prefetto Bernardo Ruffini, il padre de' martiri famosi.

I Crovo erano provinciali di Canevaro o Canevale, ⁽³⁾ frazione del paesello di Correglia presso Chiavari, dove vivevano i genitori Giovanni Agostino e Giulia Oneto, lavorando la loro terra. Ma s'erano impoveriti per far studiare i figli, dopo un po' di Seminario.

⁽¹⁾ Francesco Podestà - Il colle di S. Andrea (Atti Soc. Lig. di St. Patria) 1901, pagg. 167 e ss.

⁽²⁾ Questi e tutti gli altri dati biografici e di famiglia, non contenuti nel processo, sono, come si dirà, dedotti dai documenti dell'Archivio Parrocchiale di S. Stefano, di Genova. Invece tutte le notizie generali d'indole amministrativa, qui e altrove riferite, sono desunte dall'ufficiale *Calendario Generale pe' RR. Stati Sardi* - Torino, Gius. Pomba 1834 (pagg. 81, 129, 166 e ss) e dei Calendari immediatamente precedenti (il 1° è del 1824) e seguenti.

⁽³⁾ Questo nome lo troviamo storpiato nel processo nelle forme Conziale e persino Conca'e dagli amanuensi. La parrocchia di S. Stefano ha Canevaro. Le carte dello Stato Maggiore hanno Canevale, ma forma migliore è Canevaro, dal dialetto Canevù.

Il primo di essi Biagio, nato nel 1788, ottenne il titolo di chirurgo; il secondo, nato nel 1790, fu prete; il terzo, Andrea, nato nel 1798, era stato avviato al notariato, ma non potè o non seppe conquistarne il titolo; il quarto, Giovanni, nato nel 1806, fu contadino come il padre e si accasò nel 1838 a Canevaro.

Passata la bufera della Rivoluzione e dell'Impero, i due primi figli, quando le cose parvero acquietarsi, vennero nel 1817 a stabilirsi a Genova, nella speranza di far fortuna. Abitarono tre camerette al quarto piano. Sul pianerottolo, un altro alloggetto; sopra di loro, l'ultimo colla terrazza: nelle nove povere abitazioni stavano operai e professionisti; di giorno per la scala un vociar di bimbi e un incrocio di pettegolezzi femm'nili.

Ma i due Crovo non venivano a casa che per dormire. Nel 1821 si aggrinse loro un giovane studente, il fratello Andrea, che faceva pure lo scrivano presso un notaio. Nel 1822 il chirurgo si allontanò dai fratelli e prese stanza in Portoria, in casa Gazzolo. Don Ambrogio e Andrea rimasero insieme: e durante l'anno questi riuscì ad impiegarsi nella Prefettura, ove col passar del tempo divenne sottosegretario, con uno stipendio di poco più che L. 1200 annue. A 26 anni è ormai a posto: fa conoscenze, all'ufficio e in trattoria: si permette persino il lusso di studiare la scherma. Dieci anni passano monotoni per i due fratelli, e i torbidi dal 1831 al '33 non li toccano. L'epilogo della così detta rivoluzione garibaldina in Genova, del 4 febbrajo 1834, era ormai superato, dopo gli arresti tumultuari dal 4 al 6 febbrajo e dopo le vane perquisizioni nelle case dei latitanti, quando la sera del 15 accadde in casa Crovo alcunchè di insolito.

I vicini con appassionata curiosità osservano che il sottosegretario di Prefettura è rientrato in casa agitatissimo; che ha rimesso affannosamente carte, e vi è chi dice di averlo veduto (ma come potè vedere?) buttar carte in un buco ignobile della casa e affondarle con un bastone.

E la mattina successiva, domenica 16 febbrajo, hanno la prova evidente che i loro sospetti sono giustificati, poichè malgrado l'ora antelucana vedono uscire tra due birri il signor sottosegretario, che andò a finire nelle carceri di S. Giorgio. E come non bastasse, a notte fatta esce di casa anche il reverendo, ma quale nessuno se lo immagina: nè più nè meno che travestito da « uomo »! Chi l'avrebbe mai detto di persone così rispettabili?

* * *

E per quattordici lunghissimi giorni e altrettante notti eterne si lascia il prigioniero a mulinare, senza rivolgergli parola. Intanto la polizia non sta colle mani in mano. Nella casa vuota dei Crovo viene demolito quel tal condotto ed è compiuto delicatamente il salvataggio delle carte immessevi, e fatta lo loro purificazione. Dopo

di che esse passano per le mani delle Eccellenze, con una certa ossequiosa premura nello stabilire a chi tocchi l'onore di svolgerle per primo. Sono sedici documenti, tra vecchi e nuovi (avuti per quella via e per altra), vari di formato e di colore: bianchi, gialli, rossi, che l'Uditore di guerra in Genova (con grado e onori di Uditore generale) cav. Domenico Rati Opizzoni riceve in consegna il 20 febbraio, e ne riferisce al Governatore, marchese Filippo Paulucci: vi è pure « il cosiddetto ordine del giorno, scritto in carta gialla, colla annessa cartella contenente dei ricordi che si suppongono stati rinvenuti e presi nelle tasche dell'abito del Gio. Battista Caorsi, detto il Tognella » (1). Si crede che il Crovo li abbia scritti e si vuol farne la perizia calligrafica.

Il filo conduttore delle indagini è stato dato da tre lettere che proprio il giorno sabato 15 febbraio sono state rinvenute in ufficio nella scrivania del sottosegretario della Prefettura e con una rapidità incredibile son giunte nelle mani dell'Uditore di guerra: esse nel loro linguaggio misterioso destarono la curiosità di lui e lo indussero all'immediato arresto del Crovo, mentre gli suscitavano in cuore la fervida speranza di scoprire finalmente la vera fonte della recente congiura.

Infatti i primi risultati dell'inchiesta sulla fallita insurrezione di Genova del 4 febbraio '34 erano stati delusori. La sera stessa di quel giorno gli « arresti in massa » dei congiurati s'erano ridotti a quello di due uomini, usciti da una bettola: l'uno, il Parodi, brillo; l'altro, il Daluz, ubriaco fradicio, che non capiva una parola di genovese e parlava a casaccio una lingua ignota, che si seppe poi essere il portoghese. La mattina del 5 si era colto nel letto di una locanda un marinaio dall'aspetto tutt'altro che intelligente: gran naso e fronte stretta in un viso butterato e olivastro, su un corpo tozzo e corto: e di apparenza ammalato. In quel momento era ancora pien di sonno e coi fumì di parecchie bevute recenti: il Murru. Poi (su dicerie sorte il 6 di trafugamenti di armi) si arrestano successivamente parecchi facchini, che denunciano il Caorsi, il quale però è già scomparso l'8, e si sequestrano infine tre casse di armi.

(1) Quasi tutti questi documenti fanno parte di due incarti dell'Archivio di Stato di Torino: « Processi politici 1834. Cartella III. 4 » e « 1835, Gabretto di Polizza, Genova, Cartella I », già esaminati e studiati da parecchi studiosi. Il primo a darne notizia fu Alessandro Luzio in un articolo della « Lettura » del febbraio 1910, ripubblicato in vari volumi del Luzio stesso. L'ultimo studioso fu il chiaro prof. Eugenio Passamonti, autore dell'importante volume sui processi del 1833 (Le Monnier, 1930) e che promette per l'anno 1934 un volume presso il Le Monnier sui moti del 1834, in cui pubblicherà, a quanto mi disse, i documenti del processo.

L'articolo presente fa parte di una serie di ricerche iniziate da me nel 1916, raccolte in un volume compiuto da tempo e di prossima pubblicazione, che riguardano la vita marinara di Giuseppe Garibaldi, la sua iniziazione mazziniana e la parte che ebbe nel tentativo di rivoluzione del 4 febbraio 1834.

In ultimo si arresta un garzone libraio di 18 anni, il Canale, senza un quattrino (come tutti gli altri) e chiacchierone, che blatera assai più che non sappia, esaltandosi ed esagerando se pur non inventa. Dei peggio indiziati — un Garibaldi, un Mascarelli, un Caorsi — nessuna traccia, per quanto affannosamente ricercati per tutti gli Stati Sardi e specialmente ai confini.

Insieme, non s'era risalito ad alcun grande colpevole, nè tanto meno ad alcuna prova che rivelasse una larga trama, una vasta organizzazione, pur avendone un sospetto assai simile alla certezza, che vi fosse un nesso tra l'invasione di Savoia e il moto genovese fallito. Un accenno positivo a ciò apparve nelle deposizioni dei primi delatori, cioè i sergenti Bonfiglio e Cristini, poi il capitano De Martin', cui Garibaldi aveva confidato che due generali, un polacco e un francese, dirigevano le forze in Savoia, e che si contava sulla loro avanzata in Piemonte, facilitando loro la via colle insurrezioni delle maggiori città di terraferma.

* * *

L'arresto del Crovo sbriglia la lingua ai pettegolezzi del vicinato di vico Campanaro. Il signor Andrea (dice una serva, che sa) è un « cattivo soggetto, dedito alle donne, che malversava nel suo impiego » (1): « tutti » sanno che estorse denaro da un macellaio, arrestato per omicidio..... E il prete? La sera dopo l'arresto, cioè nella domenica 16 è uscito di casa, travestito da borghese, dopo aver gettate altre carte nello... stesso posto e averle spinte con una canna, e buttati libri nell'immondizie. (Era semplicemente fuggito spaventato). Vita misteriosa la loro, indizio di colpa che, se non si sapevano precisare, erano però molto gravi.

L'uditore Rati Opizzoni, registrati questi pettegolezzi, esaminati le pochissime inerte testimonianze e i documenti, meditato a lungo su di essi, ben ferrato di argomenti, affronta domenica 2 marzo il presunto maggior colpevole, ben deciso a scoprire la verità.

Il Crovo si presenta al magistrato in aspetto distinto. È alto di statura 40 oncie e più (cioè oltre m. 1,72, magro e sottile; viso lunghetto, pallido, con capelli castani chiari e favoriti non grossi alle guance. Soprabito e calzoni neri.

Richiesto delle sue generalità, le dà; fu arrestato nel suo alloggio il 16 febbraio prima dell'alba (2). Sa la causa del suo arresto? Suppone, per un suo viaggio a Milano e per due lettere, datate dei primi di febbraio, che spiegherà tosto.

La vigilia della Domenica grassa, cioè l'8 febbraio un tal Francesco Oliva gli disse che vi erano alla Posta due lettere per lui. Recatosi in piazza Fontana Amorse a ritirarle, non le trovò.

(1) Arch. di Stato - Torino - Processi politici 1934 - Cart. III, 4; pag. 89.

(2) Ivi - pag. 123 e ss. (primo esame).

Il sabato 15 un postino gliene recò tre in ufficio non affrancate, tanto che fu in dubbio di riscattarle. Due erano di un suo amico, la terza di un tal Gerolamo Casanova, di nessuna importanza, in risposta ad una sua.

In una delle due prime lo scrivente gli dava notizie della sua salute: mandava ossequi ad un certo Serra e aggiungeva che, avendo saputo esser stati rilasciati i detenuti della Cittadella di Alessandria, desiderava da lui notizie più dettagliate.... Domanda innocentissima, tanto che la lesse forte in ufficio ed esclamò: « Anche i pazzi vogliono interpersi pe' detenuti politici! », e la buttò (crede) nel cassetto, colle altre.

Che data avevano le due lettere? Non ricorda: gli pare che la più antica portasse il bollo del 2 febbraio. Nell'altra lo scrivente narrava che era stato alla conversazione nel salotto del Casanova (un genovese, a Milano per una cura anche lui) e che vi erano varie signore genovesi che lo ricordavano con simpatia e gli mandavano saluti.

Le due lettere erano state scritte da Andrea Viacava, un suo ricco ma disgraziato amico di Voltri, conosciuto per mezzo del fratello chirurgo, che gl'elo aveva raccomandato. Egli gli aveva scritto per ringraziarlo dell'ospitalità che gli aveva data a Milano. Rispondendo, il Viacava dava notizie della sua salute e univa un biglietto pel dottor Torre, non recapitato in seguito all'arresto.

Il Rati Opizzoni lasciò parlare il Crovo, limitandosi a guidare la narrazione e a far raccogliere le deposizioni dal segretario Giacomo Brea. Poi cominciò a interrogare.

Lascia cadere la confessione che il Crovo fu a Milano e anzichè ch'edere che vi ha fatto, con domande saltuarie e apparentemente inconcludenti tasta il terreno.

Con che vive il Crovo? Collo stipendio di più L. 1200, con cui può anche aiutare il vecchio padre, tanto più che egli, convivendo col fratello, nulla spende di pigione. Pel vitto, ora mangia in casa, ora fuori.

Conobbe il maestro di scherma Gavotti? La domanda, che riguarda il fucilato del 14 giugno '33 alla Cava fa dare un sussulto al Crovo: ma egli si padroneggia e risponde di sì: lo conobbe nel 1823 e fu anzi il suo primo scolaro. Anche su questo argomento pericoloso non si insiste. Gli si fa un'altra insidiosa domanda: conobbe l'ufficiale Pianavia? Si tratta del sottotenente Paolo Pianavia Vivaldi, del 2° Reggimento Brigata Aosta, condannato dal tribunale divisionario di Alessandria a morte il 5 agosto '33 e graziato per le importanti rivelazioni fatte. Il Crovo risponde affermativamente: fu spesso suo compagno di locanda e gli prestò vari libri, per un libro che il Pianavia stava scrivendo, quando lo conobbe:

un'opera. crede, militare (1). Richiesto se gli prestò anche del denaro, risponde: Sì, 80 franchi, che il Pianavia gli aveva richiesto per andare in Piemonte. Anzi è ancora in credito di L. 40: non sono dunque che rapporti di denaro!

E perchè il Viacava, accennando ai detenuti di Alessandria, dice: « quei marchesi » senza individuarli? Il Crovo crede sia una semplice curiosità. Trattasi, come si sa, dei marchesi Giacomo Balbi Piovera e Damaso Pareto, confinati dopo la debita sottomissione il 17 dicembre '33 l'uno a Piovera, l'altro a Gavi; dei fratelli marchesi confinati il 20 ad Albissola; e del Domenico Marchesi Nicolò e marchese Massimiliano Spinola confinato il 29 a Tassarolo: tutti compromessi nei moti del '33. La notizia di queste sottomissioni e di questi contini, fatti alla chetichella, si era sparsa lenta e confusa fuori dello Stato. Nulla di strano che dopo più di un mese a Milano si desiderassero maggiori dettagli.

Il primo lunghissimo interrogatorio è terminato, e il Crovo, benchè senta che altre prove lo attendano, essendo ancora in sospeso parecchie incognite, parte trepidante, ma colla vaga speranza di esserne uscito in complesso abbastanza bene.

L'uditore di guerra batte il ferro mentre è caldo. Il domani 3 marzo si fa ricondurre davanti il Crovo e gli chiede subito a che viaggio alluse all'inizio del primo interrogatorio. (2)

Ad un viaggio con un tale Cernuschi, raffinatore di zuccheri a Milano con « corrispondenze » a Bergamo, Brescia, Lodi. Il Rati Opizzoni, accorgendosi dalla pronta risposta che l'altro è preparato, vuol disorientarlo con un'altra domanda: Perchè nei luglio '21 prese un passaporto per Trieste? Perchè cauzionario per L. 2000 di un tal Antonio Lagomarsino, il quale era stato colto a contrabbandar tabacco: onde egli era perseguitato come complice. Ma andò solo sino a Livorno, perchè, salito al trono Carlo Felice, egli fu compreso nell'indulto (bandito il 30 settembre '21) e tornò a Genova.

Dov'è il Viacava?... Crede sia a Milano... — E dove si trovava col Pianavia? A mangiare, a volte, insieme nella Trattoria Milanese. Quegli è l'unico dei detenuti di Alessandria che egli conobbe: degli altri seppe soltanto che erano stati liberati. — Che amici ha ora? Nessuno in particolare: v'è l'avv. Morelli; ma da due anni non lo frequenta più, benchè amici dall'infanzia; vi sono un Tagliabue negoziante di Como, e un piemontese Cavigliotti, impiegato presso un negoziante in Piazza della Posta Vecchia, che ha un fratello avvocato a Torino.

Conobbe costui casualmente a Milano, mentre era con l'avvocato Magioncalda e la famigl'a di lui, torinesi, che gli dissero di esser stati depredati, mentre andavano per le poste.

(1) Sono le « Riecreazioni di un militare », ma non è opera strategica. Vi pose mano anche Agostino Ruffini.

(2) Arch. Stato - Torino - Ivi - Secondo esame.

E dopo tante divagazioni si ritorna a parlare del Viacava, argomento principale dell'inchiesta, i rapporti col quale esporremo ordinatamente, attraverso i guizzi dell'interrogatorio.

Andrea Viacava era un agiato signore di Voltri, ammogliato: ma, colpito da monomania, si lagnava continuamente della salute perduta e degli amici che l'abbandonavano. L'aveva conosciuto per mezzo di suo fratello chirurgo, e s'erano un ti per simpatia reciproca. Nell'ottobre e nel novembre '32, invitato insistentemente dal Viacava, era stato suo ospite a Voltri, e nel dicembre '33, poichè il male si aggravava, s'era deciso ad accompagnarlo a Milano per intraprendere una cura. (Disinteresse ed affetto meravigliosi, se il Crovo lasciò impieghi e comodi nella stagione più ingrata, per accompagnare un malato fastidioso ed esigente). Aveva chiesto un mese di permesso, all'ufficio, e s'era fatto fare il passaporto per Milano. Partirono il 4 dicembre e alloggiarono a Milano da un tal Carlo Tadeo. Un vecchio capitano della Marina Mercantile Sarda, Bollo, che aveva un figliuolo pazzo al manicomio di Milano, aveva inviato per posta una lettera di presentazione al dott. Cernuschi (è diventato dottore?): di qui la conoscenza colla famiglia Cernuschi, le gite in comune (una a visitare il figlio del Bollo), le presentazioni ad amici ed amiche, i progetti di viaggio per svagare il nevrastenico (come d'remmo oggi) e la decisione di accompagnarlo sino a Venezia.

Ma prima il Crovo, per essere in regola colla polizia, stabilisce rientrare negli Stati Sardi a far vistare a Voghera il suo passaporto per Parma e Bologna, cioè per altri tre stati: i due ducati e le legazioni. Nel viaggio intrapreso dopo Natale, sempre colla preoccupazione dell'ufficio lasciato, va a Voghera per un giorno; poi, passato il confine, a Piacenza per quattro, poi a Parma per uno. Qui la polizia gli rifiuta il passaporto per Bologna, perchè non vistato dal console papale, ma glielo rilascia per Mantova. Allora affitta una vettura per Mantova..... e trovato un gruppo di amici — due servi di Ospedaletti e un vetturale (che razza di amici!) — con loro se ne torna a Genova.

Lo strano è che egli faceva tanti viaggi, a casacc'o e con grave strapazzo, a spese del Viacava (anche al disinteresse vi è un l'mite). Questi, datigli a Milano 100 luigi d'oro, s'era messo a piangere e a disperarsi, quando il Crovo aveva tentato di rifiutarli, e a protestare che tutti lo abbandonavano. Per calmarlo, s'era tenuto il denaro e l'aveva speso. Gli rimasero 40 luigi, che contava restituire all'amico recandosi a Milano pel Carnevalone. Durante il viaggio aveva scritto parecchie volte all'amico per confortarlo e ne aveva ricevuto lettere: in una il Viacava gli diceva che la polizia milanese gli aveva rifiutato il visto per Piacenza, saputo che intendeva raggiungere il Crovo.

Vi sarebbero state da fare parecchie obiezioni a questo rac-

conto: l'Uditore si accontentò di chiedere perchè a Parma aveva mutato improvvisamente idea ed erasene tornato a Genova. Per timore di noie dalla polizia, risponde imbarazzato il Crovo, e perchè sprovvisto di abiti per viaggiare.... Aveva fatto economie, si capisce per non abusar dell'amico. Da Voghera a Parma aveva viaggiato un po' in diligenza, un po' in vettura. (Ma questo mezzo, notisi, costava allora assai più).

L'Uditore si accontenta anche di queste risposte e riprende le domande sconcertanti. Conosce qualcuno a Cogoleto? No. Neppure l'arciprete? No. E a Livorno? Il suo locandiere del '21, il Tutti, che gli scrisse ancora nel '25-'26 e cui egli nel '32 indirizzò una signora. E a Sestri Levante? Solo un certo Antonio Ugazzi, proprietario, che capita a volte da lui, a Genova. Fu mai in Francia? No. Vi ha amici? No. E conosce qualcuno a Frejus? No... e poco dopo, ripensandovi, aggiunge che due o tre anni fa ricevette una lettera, scritta a Genova, ma datata da Frejus, da un certo Raimondo Doria. Nome pericoloso che l'Uditore non pare notì affatto: eppure è l'iniziatore carbonaro, e il delatore, di Giuseppe Mazzini.

Perchè tiene nel portafoglio un ritratto? È di Salvatore Bertolotti, morto a Genova nel 1826. Lo conobbe a Genova tra il 1818 e il '22, che era già impiegato e posava a letterato. Non ne conosceva il padre, ma condotto presso costui dal fratello chirurgo, lo assistette nella sua ultima malattia e nella morte, e si occupò de' suoi funerali. Fu in questa occasione che si appropriò del ritratto del figlio — una piccola miniatura — che trovò per casa.

E, quando fu arrestato, chi vi era in casa? Solo suo fratello prete.

Dica ora se conobbe Lorenzo Boggiano. Sì: sin da ragazzo, e lo frequentò come vicino di casa. Quando poi nel '25 il Boggiano andò a stare in Oregina, si rividero raramente. Nel '29 si ritrovarono per qualche tempo, perchè aveva incaricato l'amico di cercargli una stanza in Oregina, quasi villeggatura ne' mesi caldi. Ma il Boggiano non riuscì: la trovò egli stesso e vi andò a dormire ogni sera tra l'agosto e l'ottobre. In questo periodo quattro o cinque volte fu dall'amico. E più rari furono gli incontri dal '30 al '32, quando il Boggiano morì in Oregina (fu detto) avvelenato. In quell'occasione il Crovo si recò d'ufficio lassù per raccogliere le testimoniali.

Ma perchè diradò le visite negli ultimi anni? Perchè prima il Boggiano, povero, era un buon compagno. Mortogli la madre nel '24, quand'egli aveva 32 anni ebbe la ricca eredità materna, benchè dimezzata (la madre, conoscendo il figlio, ne aveva lasciata metà alla moglie di lui) e cominciò a scialacquare 'l denaro in allegre compagnie. Da buon amico il Crovo invano lo ammonì; poi lo lasciò. E il Boggiano, giù per la china!, fece debiti e fu interdetto, benchè quarantenne.

Però non approfittò mai dell'amico? Il Crovo confessa che ebbe da lui prestati in denaro, che gli restituì puntualmente. A sua volta gli imprestò L. 490, che non gli furono restituite. Il Boggiano, non avendo denaro, gli promise la sua biblioteca: ma poi cominciò a venderne alla spicciolata libri, e trovandola così svalutata, il Crovo non se ne contentò più.... e il debito rimase.

Il risultato di questo secondo interrogatorio fu disastroso per Crovo, il quale ormai sapeva quello che lo attendeva. Egli, rotto ai sistemi di procedura, s'era convinto che il Rati Opizzoni, nella sua inchiesta precedente gli interrogatori, aveva avuto tarde ma complete informazioni sul suo passato e possedeva documenti schiacciati contro di lui. Si spiega così la sua inabile difesa, di chi ad ogni passo trova prove che lo smentiscono, se mente troppo. Dalla sua entrata nell'impiego si era ricostruita la sua vita. Carbonaro nel '21; amico del Gavotti dal '23 e frequentatore della sua sala di schermo « in via Chiabrera » (1) sull'angolo di via Giustiniani, luogo di convegno dei Carbonari. In relazione con la spia Raimondo Doria. Amico di Lorenzo Boggiano, l'eroico mazziniano, da lui rinnegato vilmente. Il crapulone da lui presentato, refrattario a' suoi saggi ammonimenti, è « il ricco Lorenzo Boggiano, che conduceva vita sibaritica, ma sentiva patriotticamente » (2), cosicchè « aveva accolto nella sua palazzina in Oregina i sottufficiali affigliati alla Giovine Italia » e i capi di essa in Genova, dai Ruffini ad Angelo Orsini. Egli è il martire esaltato da Giovanni Ruffini nel Lorenzo Benoni (3): « Un altro amico nostro, al punto di essere arrestato, trangugiò un veleno e agli sgherri venuti a prenderlo non lascio che un cadavere ». Meno ricco di quanto ce lo descriva il Donaver, meno corrotto di quanto depone il Crovo, il Boggiano sotto la naturale giocondità aveva coperto i suoi veri sentimenti di carbonaro prima, di Mazziniano poi. La sua improvvisa agiatezza gli permise di esser largo cogli amici di fede, che erano di casa con lui. Vi troviamo il Gavotti e gli altri martiri del '33. E alla causa oltre il denaro (cosicchè il Crovo ce lo presenta negli ultimi tempi quasi povero) diede anche la vita. Anzi è curioso che il Crovo cerchi vilmente spostare la morte di lui al '32 mentre avvenne nel fatale giugno del '33, per tentare di allontanare da sè il sospetto che egli fosse implicato nella congiura. E aggiungendo viltà a viltà, fa osservare che egli lo vide morto, ma per dovere d'ufficio..... Invano. Egli si sente circondato dal sospetto e le prove si accumulano contro di lui. Perchè è andato a Livorno del '21? Lo si crede in rapporti col Guerrazzi e

(1) G. FALDELLA - I Fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia - Torino, Roux Frassati 1897, pag. 135.

(2) F. DONAVER - Vita di Giuseppe Mazzini - Firenze, Successori Le Monnier, 1903, pag. 120.

(3) GIOV. RUFFINI - Lorenzo Benoni (trad. G. Rigutini) - Milano, Trevisini, 3ª ediz., s. d. Cap. XXXIII, pag. 369.

glielo d'hranno tosto apertamente. Andò in Francia? No. Fu a Cogoletto? Ne conobbe l'arciprete? Domanda oscura: ma certo costui, se fu sospettato gravemente, riuscì a scagionarsi. Infatti trovo che egli era il sacerdote Antonio Saccarello, arciprete di Cogoletto da prima del 1825 e rimastovi sino alla morte, nel 1838 (1). È probabile che la domanda del Rati Opizzoni fosse tendenziosa e che si dubitasse delle opinioni del vecchio parroco e de' suoi amici: ma o i sospetti erano infondati, o li sviò, o mostrò un sincero ravvedimento, cosicchè fu mantenuto nel suo ufficio.

Anche Sestri Levante è un covo mazziniano e l'Uditore chiede all'inquisito se vi ha amici. Insomma: i nuclei sospettati o reali delle congreghe mazziniane liguri sono ricordati, perchè il Crovo risponda se vi praticò: e le risposte negative, accolte in silenzio sprezzante, si sente che non son credute. La volubilità stessa delle domande, volutamente non approfondite, mostra che si è certi della sua colpa e della gravità di essa.

Ma la traccia più nera è data dall'ultimo viaggio, intrapreso in una stagione non fatta per viaggi di diporto, lasciando l'impiego nell'epoca meno opportuna per le licenze, in un anno rivoluzionario e in un mese tutto congiure. E che viaggio incoerente! In un disordine di mete, spiegate con pretesti puerili: fatto a spese di un amico ammalato, che non si dovrebbe abbandonare, per non offenderne la morbosa delicatezza e il cui denaro dovrebbe essere sacro: un amico, del quale si hanno lettere recentissime che mostrano l'intelligenza non di un nevristenico, ma di un astutissimo d'assimulatore del suo pensiero.....

Al termine del suo secondo interrogatorio, apparentemente calmo e cortese, senz'ombra di contraddittorio, ma pieno di incognite minacciose, il Crovo viene ricondotto estenuato e sconvolto nella sua cella del Palazzetto.

* * *

Non gli si dà respiro. Il domani 4 marzo (2) è ricondotto al terzo esame davanti al Rati Opizzoni, che l'interroga subito sul suo viaggio a Milano col Viacava. Chi vide là? Un medico, il Cernuschi, che aveva tre figli in collegio a Monza. Anzi quand'egli lasciò il Viacava a Milano, il Cernuschi lo condusse a Monza in una gita, in cui quegli scrisse essersi divertito assai.

Ora per comprendere quanto fosse compromettente il nome del Cernuschi, basti sapere che costui, raffinatore di zuccheri e a tempo perso, pare, anche medico, fu carbonaro d'antica data, indi repubblicano mazziniano: noto perciò alla polizia austriaca, benchè non

(1) Calendario Generale pe' Regi Stati pel 1834 - Torino, Pomba, 1834. pag. 137. Vedi pure gli altri Calendari sino al 1838 e 1839.

(2) Arch. Stato Torino - Loco citato, 3o esame.

alla storia del nostro Risorgimento, poichè morì ancor giovine verso il 1835, quando due dei tre figli di lui erano ancora agli studi presso i Barnabiti a Monza. Il maggiore di essi, Enrico, nato nel 1821, e alla morte del padre già iscritto all'Università di Pavia, essendo primogenito d'una famiglia numerosa, interrompe gli studi e continua l'azienda paterna. Ma appena può, sull'esempio paterno, alterna studi a lavoro e finisce col prender la laurea in legge: intanto partecipa al movimento liberale e diventa fervente repubblicano federalista, e verso il 1848 adotta un bizzarro costume da montagnardo che lo fa soprannominare « il piccolo Robespierre » ed è uno degli eroi delle Cinque Giornate. (1)

Ma torniamo al Crovo, il quale, continuando l'interrogatorio, risponde che, partendo da Milano, affidò il Viacava ad un tal Paccini genovese. Fa tutti questi nomi, costrettovi dagli accenni ad essi nella corrispondenza e cercando dare l'apparenza più innocente alle sue relazioni con questi sospetti rivoluzionari.

E a Milano che case frequentò? Nessuna: solo negli ultimi giorni quella del Casanova. Ed è strano che qui vi sia una conversazione di varie signore genovesi, in cui egli è ben accetto subito, e ricordato dopo: tanto che il Viacava nelle sue lettere associa alla richiesta di notizie de' marchesi liberati di Alessandria il saluto e il rigordo di queste dame, che parlano a lungo di lui. Ci vuol poco a comprendere che queste « dame » non sono altro che profughi mazziniani liguri, ospiti dei lombardi, i quali nel dicembre '33 hanno stabilito accordi col Crovo, messo della congrega genovese, per il movimento imminente. Il finanziatore ligure Viacava è un prestanome, e cade il castello ridicolo della malattia di lui e della devozione eccessivamente fraterna del Crovo, che per assistere l'amico lascia ufficio e impegni in quel periodo di attività mazziniana, così sorvegliata dalle polizie austriaca e sarda, per mettersi a contatto con persone più che sospette. Da « Emilia » in giù quanti mazziniani sono d'venute donne nell'ingenua astuzia epistolare loro?

Vi è poi la questione del viaggio di ritorno oltremodo sintomatica. Perchè il Crovo, partito da Genova il 5 dicembre, preoccupato a Natale dal pensiero di rientrare nel Regno Sardo poichè spira il suo permesso di un mese, parte da Milano soltanto il 4 gennaio per giungere a Voghera il 5? E perchè, appena giunto, si fa vistare due volte il passaporto, la prima volta per Genova, la seconda per Bologna? Perchè (dice) appena sceso di diligenza mandò all'ufficio il cameriere, che chiese il visto per Genova: poi egli in persona fece correggere Bologna..... Ma non voleva tornare a Genova? E affretta il ritorno, a due passi dalla meta, passando per Bologna?

E il domani parte per Piacenza, ove si ferma per quattro giorni. Mettiamo uno di viaggio e quattro di permanenza nel ducato di

(1) ANGELO MONTI - Biografia di Enrico Cernuschi in « Dizionario del Risorgimento Nazionale » a cura di M. Rosi, Milano, Vallardi, 1930, vol. I.

Maria Luisa : si giunge al 10 gennaio. Ritorna? Ma no! Riparte per Parma l'11, e si ferma colà un giorno, il 12. E di qui chiede il passaporto. Per Genova, a permesso scaduto dal 4? Mai più! Per Bologna. E poichè glielo negano, mancandovi il visto del console pontificio, e glielo danno invece per Mantova, egli dapprima impegna un posto in diligenza per Mantova e poi..... riprende la via di Genova, col pretesto della famosa compagnia trovata.

La verità emerge da tante menzogne. Egli è un emissario della Congrega Genovese, mandato in giro per raccogliere sussidi in denaro e garanzie di aiuti. La ragione per cui il Crovo non va a Bologna, è che a Parma è informato che la Congrega Bolognese è assolutamente contraria alla spedizione in Savoia (1) e ad ogni tentativo di insurrezioni, dopo le tristi esperienze proprie del '31 e le piemontesi del '33. Da quel lato, dunque, nulla da fare. E a Mantova non gli importa andare, visto che le notizie di questo centro, anch'esse sfavorevoli, gli vengono da Milano. Giunge a Genova verso il 15 gennaio, dimenticando che ha lasciato il Viacava a Milano in attesa di lui per andare a Venezia, mentre questi gli scrive che non ottenne il visto per Voghera, quando gli sfuggì che intendeva raggiungere il Crovo. E il Crovo dopo queste meschine spiegazioni si contraddice spiegando che il Viacava non volle raggiungerlo a Voghera, perchè temeva che il Crovo volesse condurre lui ammaliato presso l'intendente di Mortara, amico personale del Viacava. Trovo che costui è Gio. Battista Noli, intendente di seconda classe per la Lomellina, il quale ha per sottointendente (vedi fatalità della coincidenza di nomi!) l'avvocato Giuseppe Mazzini. (2)

Ma perchè il Viacava non volesse le cure di un amico dopo tanto tempo di esilio fra visi estranei, Dio solo lo sa! E perchè il Viacava se ne stia a Milano e si guardi bene dal ritornare a svernare a Voltri è un mistero. O è troppo chiaro. Meglio uccel di bosco, che uccel di gabbia.

Naturalmente il Ruti Opizzoni tutte queste obiezioni e queste verità lampanti, che ne sarebbero risultate, le tiene per sè, contento per ora di avere scom bussolato il Crovo. L'ultimo assalto glielo dà con una ripresa sul Gavotti. Dove ebbe le lezioni di fioretto? Prima in casa di lui (come si sa, in salita Angeli 66) (3), poi nella sala di scherma in via Giustiniani (4). — Ma è vero che lo aiutò durante il

(1) A. GIULFALBERTI - Gius. Galletti ecc. in Rassegna Storica del Risorgimento, anno XX (1933) fasc. III, pag. 457.

(2) Calendario generale ecc., 1934, pag. 554.

(3) G. FALDELLA - I Fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia - Torino. Roux Frassati 1897, pag. 235.

(4) Non ci starebbe bene una lapide in quella casa, ove, demolita via dell'Olmo, si radunarono tutti i patrioti genovesi dal 1830 al '34, o vittime generose o esuli meravigliosi? Il Faldella dice (vedi nota precedente) che la sala era in via Chiabrera: il Crovo parla di Via Giustiniani. Dicono entrambi la verità. La sala di scherma era all'incrocio delle due vie, probabilmente ove ora è il N. 11 di via Giustiniani.

processo? E il Crovo deve confessare che quando seppe che il suo maestro, fatto prigioniero, era caduto ammalato e all'ospedale, gli fece avere un sussidio da 10 a 12 soldi al giorno, in tutto per circa sette franchi. Afferma di non conoscerne la moglie, e par strano, poichè frequentava la casa del maestro: però non risulta che abbia soccorso anche la moglie. Ma l'aiuto prestato all'ammalato mostra, oltrecchè devozione di allievo, coraggio di compagno di fede, conscio pienamente, come sottosegretario di prefettura (di allora) quindi implicato nelle istruzioni di tutti quei processi, di ciò che volesse dire mettersi in vista, interessandosi ad un accusato di alto tradimento — quando anche i più fedeli, scampati al carcere, fuggivano, e i più oscuri e meno compromessi si nascondevano tremando.

L'interrogatorio generico è terminato. Si passa all'esame degli oggetti sequestrati in via del Campanaro.

Prima le armi. Un fucile carico (egli dice, per la difesa della casa), una spada e un coltello tutto rugginoso. Di sospetto sul serio non vi è che il fucile carico. La spada da scherma in casa di uno schermidore è giustificabile.

Ed ora, alle carte sequestrate e salvate (per modo di dire) dalle acque. E qui bisogna accontentarsi degli accenni nebulosi che vi si fa nel verbale, essendo stati quasi tutti i documenti staccati dagli atti e scomparsi.

Il Crovo riconosce come scritto da lui il foglio grande N. 15 che comincia: «Quei fatti...» e termina: «...il consesso si diparte». E il verbale di una seduta di congrega? Pare. Il Crovo (e mente) dice che è una copia da lui fatta di scritti altrui, datagli a Milano e che non sa che cosa riguardino. Queste e altre carte gli furono date da un comico, detto Nardi, e avendole trovate curiose, gliele richiese e quegli gliele regalò. Ma come conobbe il Nardi? In un caffè a Milano, mentre stava leggendo una di quelle carte. Chiacchierando seppe che quel comico era stato anche a Genova e così entrarono in relazione.

Passano all'accusato le carte N. 12-13-14 ed egli le riconosce come facezie scritte da lui stesso in momenti d'ozio. Scherzare su argomenti politici e scriverne facezie è giocare col fuoco.

Perchè buttò nel gabinetto anche le lettere del Vacava?... Così! perchè capitategli per le mani. (Altre lettere, non quelle lasciate all'ufficio).

Più meschine giustificazioni non è possibile addurre. Si tenta far sparire per gioco carte che si sanno pericolose alla vigilia del temuto arresto? — E buttò nello stesso luogo altre carte, oltre quelle sequestrate? — Forse; non sa.

(continua)

ADOLFO BASSI